

→ **SEGUE DALLA PAGINA III**

All'alba quando mi svegliai Gregorio era seduto sulla paglia, il viso ancora un poco ebe, ma già duro lo sguardo. Con la lingua fra i denti Boris s'allacciava una scarpa. Vene Dino con una fetta di pattona per uno.

«Stamani è festa», gridò allegro.

«Andiamo, su», si limitò a dire Gregorio.

S'alzò in piedi stirandosi e sbadigliando, e andò verso la fontanella gelata in un angolo dell'androne. Nell'androne c'era odore d'aria fredda e di paglia - con qualche manciata di paglia accesa Gregorio riuscì a liquefare il ghiaccio e a stemperare l'acqua. Passò ancora Dino. «Fate presto, ci sarà il processo e l'esecuzione alla cascina dove accadde il fatto», avvertì, «dobbiamo arrivarci per mezzogiorno con la ragazza». Erano tutte parole un poco eccitate, ognuno cercando di regolare i propri gesti e la propria voce secondo l'ordinario. E proprio da questo scoperto studio si capiva che quelle non erano ore ordinarie, nessuno tuttavia sembrando sentire come me la morte che s'andava organizzando, il grande vento nel petto di una ragazza: la morte.

«Io m'avvio», disse Gregorio. «Tu e Pietra» disse a Boris e a me «accompagnate la spia. Io voglio vederla soltanto là, a calpestare il nostro sangue».

Diventai pallido e se n'accorse Gregorio, cui era ormai passata del tutto l'unica sbornia della sua vita: la sbornia con cui aveva voluto soffocare la disperazione per non poter vendicare i compagni credendo che la spia non si potesse acciuffare più.

«Ho scelto proprio te», mi disse, «per metterti alla prova. Se te la lascerai sfuggire avrai il piombo per te».

Se n'andò a raggiungere i giudici, io e Boris restando muti ad aspettar la ragazza. Aveva udito il nostro colloquio una vecchia che andava a messa e che mi s'avvicinò all'orecchio. «Dovreste portarla nuda lassù a scudisciate», disse. «Io la stenderei prima nuda sulla neve e la farei pascolare dalle mani di tutti i tartari. Ammazzarla soltanto è poco».

Guardai torvo la vecchia e anche Boris la guardò con odio. «Preferirei portar su te, vecchia barcaccia», le soffiò sul viso. «Vattene». Poi a me: «Andiamo a prendere la ragazza», disse.

Non avevo mai voluto accompagnare uno al supplizio quelli essendo compiti di cui non mi ero voluto mai impicciare. E ora non essendo ancora riuscito a staccare Ada dall'immagine della ragazza della corriera, era come se accompagnassi al supplizio lei nella persona di Ada. Senonché come la ragazza camminava docile sulla neve non mi parve poi tanto difficile accompagnare uno alla fucilazione. Aveva le labbra un poco arrossate ma la fronte pura - le labbra quasi non si vedevano tanto erano pallide e serrate. Avrei pagato chissà cosa per constatare alla luce che davvero i suoi denti non erano radi.

«Dove mi portate?», domandò. Ma non riuscii a vedere i suoi denti - serrò subito le labbra né io seppi trovare un pretesto per farla parlare. Le rispose Boris: «Alla fossa». Ma forse lei non capì - pensò forse a una località con quel nome. Aveva le mani nude e livide e io pensai alla carità dei suoi guanti donati ad Alice prima di tradirlo e finiti sulle mani spaccate di Ivan, anche lui tradito. Sentivo dentro le leggere dita di Ada tutto il dolore delle ossa spaccate di Ivan, ma non mi orizzontavo nel dare un giusto indirizzo alla

IL PARTIGIANO E LA RAGAZZA «DOVEVO SOFFRIRE PER ADA OPPURE PER I COMPAGNI DA LEI UCCISI? ANDAVAMO APPOSTA DAI GIUDICI...»

mia pena. Dovevo soffrire per Ada, oppure per Ivan e Alice? Andavamo apposta dai giudici per sentir dire ch'io non dovevo soffrire, ugualmente, per Ada e per i compagni da lei uccisi.

Dopo tre ore di marcia dura e silenziosa Ada non si reggeva più. Chiese di potersi sedere un momento e si sfregò le mani contro i fianchi - rimase con la bocca schiusa, ansante. Aveva i denti fitti e forti ora non m'importava più che parlasse, mi parve perfino che non somigliasse affatto alla ragazza della corriera. Aveva perduto tutto il suo calore, restando con la carnagione ghiaccia e un poco invidita e dilavata come se fosse passata su lei una grande onda d'acqua fredda. Mi sentii più libero giungendo perfino a sentirmi indifferente per la sofferenza di lei. C'era soltanto in lei, ora, gelo e acqua - assomigliava perfino a Alice morto: a Alice che lei, la spia! aveva ucciso.

«Dove mi portate?», domandò ancora.

Risposi io questa volta. «Devi essere giudicata» ecc. le raccontai la verità. Le sue dita e le sue

labbra cominciarono debolmente a tremare.

«Mi fucilerete allora, tra poco», disse.

«Ti si deve fare il processo: io non ho detto che ti fucileranno» replicai; ma con quale improvvisa spinta in me e quale improvviso assalto delle parole di Gregorio? («Tu fucilerai quella ragazza, perché sei come il tuo nome: Pietra»).

Le altre ore di marcia la ragazza non fiatò e Dio sa perché. Pensai se sarebbe stato giusto sparare a bruciapelo a Boris soltanto per ferirlo e disarmarlo e lasciar andare la ragazza. Mi sentivo arbitro della sua e della mia vita («se te la lascerai sfuggire avrai il piombo per te» questo aveva detto Gregorio), ma non riuscivo a uscire dal labirinto. Forse se avesse avuto i denti radi... Ma no, erano pensieri venuti su dalla stanchezza come funghi - io dovevo portare alla fucilazione Ada.

Fravamo giunti a mezzogiorno alla cascina e c'era sulla radura Tredici, c'era Serpente, c'erano i giudici e per terra c'erano due vanghe e i mitra ammonticchiati. E le due vanghe, sulla radura, erano proprio accanto alle chiazze di sangue che trapassata la neve erano rimaste sul terreno spalato.

Uscì dalla cascina bruciata Gregorio. «Voglio vederla calpestare il nostro sangue», quasi urlò.

Dalla cascina uscì anche Onorio. «Io la voglio vedere nuda» disse.

Non facemmo in tempo a riparare la ragazza - con una mano Onorio le scompose la maglia e Ada rimase discinta mostrando il petto. Senonché un pugno di Gregorio fece stramazze Onorio.

«Avrai la tua parte», gli disse Gregorio. E mise la sua giacca alla ragazza la quale ora batteva i denti che non erano radi, li batteva per il freddo non c'era altro segno che il freddo sul suo viso. Prima di rialzarsi Onorio sputò sulla ragazza imbandendosi poi come un topo nella cascina.

Ora la ragazza tremava ma non diceva nulla.

«I tuoi piedi sono sopra il nostro sangue», le disse Gregorio. «Devi essere condannata nel nome dei nostri morti». E indicò i visi giovani di Bell, di Lucio, di Conti, i giudici. Ma Bell riportò la scena a un'aria meno melodrammatica. Fece sedere la ragazza e le si sedette accanto. E come la giacca di lei era male abbottonata le si vedeva una medaglietta d'oro appesa a una catenella fra i seni, la ragazza stando seduta su una pietra mentre Bell le parlava pacato.

«Tu ci hai tradito», le diceva Bell. «Tu ci devi confessare che hai ucciso tu i nostri compagni». Ada guardava negli occhi Bell e guardava anche gli altri giudici - guardava Conti e Lucio. Conti con la camicia bianca che pareva ingiallisse sulla neve insieme ai suoi denti, i capelli di pece e disordinati ritto a parlar con Lucio. Il quale, in divisa cachi, raccomandava la legalità, di fare il possibile perché si procedesse secondo la legalità coi capelli biondi e la barbetta bionda, le mani fini.

Dal cielo bianco e smorto, sporco a paragone della neve, giungeva sul pianoro un lieve vento che sapeva d'acqua. E il viso della ragazza era di scialba, dilavata carne - sapeva anch'esso d'acqua.

«I vostri compagni non li ho uccisi io», disse.

«Nega la spia», s'udì la voce di Gregorio.

I miei occhi erano fermi sulla gola e sul petto di Ada cui si vedevano, attraverso la giacca male abbottonata, le mammelle indurite dal freddo. Si vedeva la medaglietta d'oro e doveva essere fredda sulla sua carne come la trascorsa luna